

Biblioteca di Limena "Norma Cossetto"

Associazione "Amici della Biblioteca"

presentano

Libro/Film

L'età dell'innocenza

romanzo di **Edith Wharton** - film di **Martin Scorsese**

a cura di **Alessia Meggiolaro** e **Graziano Pigato**



Limena, 10 febbraio 2017

ALESSIA:

Il romanzo *L'età dell'innocenza* è stato scritto da **Edith Wharton** nel 1920 (i cosiddetti "anni ruggenti"), e con questo lavoro la Wharton è stata la prima donna ad aggiudicarsi nel 1921 il premio Pulitzer per la letteratura.



L'Autrice

La scrittrice nasce nel 1862 nell'influente famiglia newyorchese dei Newbold Jones, e viene educata in casa da istitutrici e tutori mentre la famiglia si sposta tra Parigi, New York e Newport.

A 16 anni pubblica il suo primo libro, una raccolta di poesie, ma il suo interesse per la scrittura è visto di cattivo occhio dalla famiglia, che lo considera inappropriato e imbarazzante.

Nel 1885 Edith sposa un banchiere di Boston, Edward Robbins Wharton, ma il matrimonio è infelice anche a causa dei disturbi mentali del marito, che provocheranno dapprima il trasferimento di Edith a Parigi nel 1906, e successivamente il divorzio, ottenuto nel 1913.

Molto amica dello scrittore Henry James, che le farà anche da mentore nella sua carriera letteraria, la Wharton si dedica alla scrittura di racconti brevi e romanzi e mette su carta anche altre sue passioni (i viaggi, il giardinaggio e la decorazione d'interni).

Durante la prima guerra mondiale è a Parigi, dove si occupa con passione dell'assistenza dei rifugiati, opera che le procurerà la nomina a Cavaliere della Legione d'Onore. In seguito si dedica quasi interamente alla scrittura, portando a compimento 38 libri.

La Wharton è stata la prima donna a essere eletta all'American Academy of Arts and Letters e a ricevere un dottorato onorario in letteratura conferito dalla prestigiosa Università di Yale, oltre a tre nomination al Nobel per la Letteratura, prima di morire in Francia, per un infarto, nel 1937.



Il romanzo

Il romanzo è ambientato a New York negli anni Settanta dell'Ottocento. Si apre con la descrizione del Teatro dell'Opera di NY: Newland Archer, giovane avvocato rampollo di una delle migliori famiglie della città, siede nel palco del circolo dei gentiluomini godendosi il duplice spettacolo che va in scena sotto i suoi occhi, quello del Faust sul palcoscenico e quello della facoltosa, elegante, vuota aristocrazia newyorkese che affolla i palchi e la platea.

Ad un tratto nel palco dell'illustre famiglia Mingott, dove siede la giovane May Welland, promessa sposa di Newland, bionda, fresca e deliziosa come il piccolo bouchet di mughetti che stringe tra le mani guantate, fa la sua apparizione una dama, trentenne, con un abito e un'acconciatura fuori moda.

I bisbigli che riempiono il palco dei gentiluomini confermano che la dama è Ellen Olenska, cugina di May e pecora nera della famiglia Mingott, sposata a un conte polacco libertino, violento e

dissipatore; ha lasciato il marito con una fuga a quanto si dice rocambolesca, scelta inaudita per la buona società americana del tempo, e si è rifugiata presso i suoi caritatevoli parenti.

L'arrivo di una donna emancipata e fuori dagli schemi smuove le placide acque in cui naviga la buona società di New York, suscitando pettegolezzi e scandali, ma più di ogni altra cosa smuove l'animo e le convinzioni di Newland.

Il ragazzo, prossimo ad un matrimonio destinato a soddisfare pienamente le aspettative della sua classe sociale, subisce più di tutti gli altri il fascino trasgressivo e cosmopolita della contessa Olenska.

Il giovane dapprima diventa il legale di Ellen nella causa di divorzio che lei vuole avviare nei confronti del marito, e poi si innamora sempre più profondamente dell'affascinante donna. Attraverso lei impara ad osservare il mondo in cui è sempre vissuto con un "cannocchiale capovolto", da una prospettiva diversa ed esterna a esso, scorgendone così gli errori, la vacua frivolezza, l'ipocrisia.

Per mezzo di Ellen il giovane capisce che il mondo in cui vive è chiuso e dominato da un rigido codice delle convenienze che nessuno mai sognerebbe di infrangere, un mondo che intrappola per sempre al proprio interno chi lo abita. Tuttavia egli non vuole e non può sottrarsi agli impegni assunti e sposa May.

Ellen va quindi a vivere a Washington, ma presto le loro strade si incrociano nuovamente.

Ritornata a NY per prendersi cura della nonna ammalata, Ellen incontra la cugina May, che le riferisce di aspettare un figlio da Archer. La contessa decide di rinunciare alla propria felicità pur di preservare l'integrità di una famiglia che sta nascendo, e si trasferisce definitivamente a Parigi.

L'ultimo capitolo si svolge 26 anni più tardi a Parigi: Archer è ormai vedovo e suo figlio, venuto a sapere che una cugina di sua mamma vive lì, ha deciso di andarla a trovare. Archer accompagna il figlio fin sotto casa della contessa, ma non entra. Dalla strada fissa la finestra dietro la quale immagina l'amore della sua giovinezza, mantenendo intatti i propri ricordi.



Analisi

"*L'età dell'innocenza*" è un dipinto di Joshua Reynolds del 1785 che rappresenta una bambina seduta su un prato, intenta ad osservare qualcosa in lontananza. È questa, sembra voler suggerire l'autrice, l'unica, vera "età dell'innocenza".

L'innocenza che apparentemente domina il romanzo a partire dal titolo stesso si rivela nel corso della narrazione artificiosa e illusoria.

La figura di May Welland, fidanzata di Newland, sembra concretizzare l'innocenza, la giovinezza e la purezza. Tuttavia nel corso del romanzo l'autrice collega il personaggio anche all'idea di "frigidità, costrizione, ipocrisia e società" (S. Kozloff).

La presunta innocenza di May può essere una possibile chiave

di lettura del romanzo: apparentemente candida, ingenua e inconsapevole di tutto, è in realtà più lucida e intuitiva dello stesso Newland, che, scisso tra il desiderio di appartenere al suo ambiente

sociale e il desiderio di sfuggirvi, non è in grado di realizzare né l'evasione né l'omologazione completa.

Per contro, Ellen rappresenta "l'esperienza, l'esilio, la maturità e la sessualità" (S. Kozloff), ed è collegata ad aspetti positivi come la passione, la libertà, l'onestà e l'arte. Alla fine Ellen diventa per Archer l'incarnazione della vita vera, contrapposta a quella fasulla rappresentata da May. Persino il sistema sociale che è al centro della narrazione appare "innocente", completamente autoreferenziale, volto alla salvaguardia dei sani e buoni valori del passato e del giusto ordine delle cose, ma infine si rivela una gelida macchina che schiaccia e fagocita chiunque tenti di sottrarsi ai suoi meccanismi.

L'autrice sembra dire che qualunque pretesa di innocenza al di là dell'infanzia è un'illusione.

"La natura umana nel suo stato di ignoranza", riflette Newland, "non è mai né franca né innocente, piena delle distorsioni e delle difese di una scaltrezza istintiva"). Ed è forse a questa scaltrezza istintiva che è necessario affidarsi per guardare al di là delle mistificazioni sociali e cogliere il vero volto delle cose.

Contro tali mistificazioni, contro i pregiudizi, il vuoto perbenismo di facciata, la ristrettezza di vedute che affliggono il mondo in cui è nata e cresciuta, l'autrice indirizza una critica sottile, acuta, penetrante, a tratti anche ironica (significativo è il passo in cui scrive: *"la prima donna stava cantando: «M'ama... non m'ama... m'ama!» [...] Naturalmente cantava «M'ama!» e non «He loves me», perché una legge inalterabile e indiscussa del mondo musicale esigeva che i libretti tedeschi di opere francesi, cantate da artisti svedesi, venissero tradotti in italiano per essere capiti più facilmente da un pubblico di lingua inglese. Questo, a Newland Archer, pareva un fatto naturale come tutte le altre convenzioni che regolavano la sua vita"*).

La Wharton fu una donna fuori dagli schemi, proprio come la sua Ellen Olenska: prima aspirante scrittrice all'interno di una società che imponeva alla figura femminile gli unici ruoli di moglie e madre, poi moglie infelice, infine divorziata, i limitati orizzonti di quel mondo non potevano che starle stretti. Allo stesso tempo, però, si percepisce un sottile vagheggiamento dell'eleganza, dell'armonia, della cura per le convenienze, del culto di valori come l'onestà negli affari e la moralità, che caratterizzavano la buona società newyorkese del suo tempo.

La Wharton non condanna totalmente la società che è forse la vera protagonista del romanzo, descritta con uno stile elegante, preciso, forbito, ma sembra auspicare una società nuova, più libera, aperta ed equilibrata, non più oppressa "dall'invisibile divinità della forma", ma capace di conservare gli aspetti più meritevoli della vecchia New York. Una società capace di guardare il mondo attraverso quello stesso cannocchiale capovolto che per la prima volta apre a Newland prospettive completamente nuove.

"Dopotutto, c'era del buono nella vecchia maniera. [...] C'era del buono anche nel sistema nuovo".

Uno tra i più importanti meriti letterari attribuiti a Edith Wharton attiene al suo ruolo di cronista dei costumi sociali, di memoria storica della élite della East Coast durante l'epoca della loro più fulgida prospettiva. Così Irving Hove scrive: *"Edith Wharton raccontò quello specchio di mondo americano a cui apparteneva con un'autorevolezza superata soltanto da pochi altri romanzieri, poiché lei era una di quei due o tre letterati che conoscevano in modo completo e per esperienza diretta come si svolgeva davvero la vita dei ricchi del nostro paese"* (Eric Homberger, in Edith Wharton e il declino dell'aristocrazia, 1955).

Nel mondo descritto dalla Wharton nessuno è libero: le donne sono educate fin dall'infanzia a una purezza e conformismo che ne farà delle ottime mogli e madri di famiglia, ma anche gli uomini non hanno in realtà nemmeno la libertà di scegliere liberamente a quale carriera dedicarsi, esistendone solo poche considerate "rispettabili". Tuttavia il romanzo è stato definito da Caterina Bonvicini *"un romanzo sulla libertà che non ha mai esaurito il suo potere sovversivo, perché la libertà di cui parla la Wharton non è affatto legata alla società, ormai tramontata, che lei racconta. Ellen Olenska, rarissimo esempio di un grande personaggio femminile positivo, ci insegna che la vera libertà è la consapevolezza e si conquista attraverso la capacità di guardare le cose come sono. L'amaro che ne consegue è senza tempo"*.

Notò con sagacia R. W. B. Lewis nel 1934 che la "grande dame" della letteratura statunitense di questo secolo non vuole stravolgere nulla. È ben lontana, a differenza di Virginia Woolf, dallo "scardinatore" Joyce. Ricorda semmai i novellisti francesi del secolo scorso secondo i quali la forma precede tutto, compresa introspezione e sviluppo narrativo. La Wharton non ha nessuna intenzione di comporre l'antico contrasto tra pulsioni naturali e statuto sociale, visto che da quella ferita prende alimento espressivo (Eraldo Affinati, introduzione a "La scogliera", 1995).

Con riguardo al romanzo Martin Scorsese ha detto: *"quello che mi ha colpito è stata la sua intensità, la sensazione di perdita che trasmetteva. Questa è una storia d'amore e l'amore tra due persone - che esso abbia fortuna o meno - è qualcosa di cui tutti facciamo esperienza"*.

L'intensità del romanzo è stata magistralmente riportata da Scorsese nel film che ora Graziano ci presenterà.

GRAZIANO:



L'età dell'innocenza è uno dei capolavori di **Martin Scorsese**, regista americano di origine italiana, che molti critici considerano tra i migliori registi ancora in attività. Il film - tratto dall'omonimo romanzo di Edith Wharton, scrittrice che ha vinto il prestigioso Premio Pulitzer - è una magistrale rappresentazione, sorretta da un alto magistero stilistico, della nobiltà americana degli ultimi decenni del diciannovesimo secolo (la vicenda narrata avviene intorno al 1870) e dei riti tribali che la caratterizzano.

Scorsese ha dichiarato in un'intervista: *"Ciò che mi ha colpito nel libro sono stati il senso di violenza e il senso di sconfitta"*. E non sorprende che abbia poi deciso di realizzare il film: uno dei temi più frequenti dell'intera sua filmografia è il dominio delle tradizioni tribali del gruppo sull'individuo (siano esse la nobiltà americana di

fine '800, le bande mafiose o quelle giovanili del Bronx o di altre città americane).

Teniamo conto che già la Wharton, nel suo romanzo, parla spesso di "riti tribali" delle famiglie "bene" di New York e definisce quel mondo come *"un geroglifico, dove la verità non viene mai detta, né fatta e neppure pensata"*.

Il risultato è la realizzazione di un film magnifico, sia a livello stilistico che contenutistico, nel quale Scorsese evidenzia ancora una volta il suo punto di vista antropologico sull'uomo, arrivando a

sottolineare - qui come in altri suoi film precedenti, *Toro scatenato* e *Taxi driver* su tutti - come sia impossibile realizzare il “magico accordo dell’esistenza”, ossia l’armonia fra aspirazioni personali, relazioni affettive e sociali e gratificazione economica.

E così anche l’amore autentico e profondo che nasce tra Newland Archer ed Ellen Olenska - i protagonisti de *L’età dell’innocenza* - è destinato a fallire, perché mette in discussione l’ordine preconstituito dell’aristocrazia di New York di fine ottocento; le tradizioni, le ipocrisie e i riti della “tribù”, ancora una volta, vincono sul desiderio di libertà dell’individuo.

Al fascino del film contribuiscono, oltre alla raffinata regia di Scorsese, la bravura e l’intensità degli interpreti (in particolare di Michelle Pfeiffer e di Daniel Day- Lewis), la scenografia di Dante Ferretti, i costumi di Gabriella Pescucci (che per questo lavoro ha vinto il Premio Oscar nel 1994), la fotografia di M. Balhaus, il montaggio di Thelma Schoonmaker e la musica di Elmer Bernstein.

Il film fu presentato - fuori concorso - alla Mostra del Cinema di Venezia nel 1993, dove conquistò il consenso della critica e del pubblico.

ALESSIA Meggiolaro
GRAZIANO Pigato
(10/02/2017)